Tiratura: 21.375 Diffusione: 13.433

ItaliaOggi

Quotidiano

RUBBETTINO

Data 21-07-2023
Pagina 8
Foglio 1 / 2

Vedeva nella collaborazione con gli altri partiti una diluizione del suo identikit

Il Msi voleva restare fascista

Il partito di Almirante preferiva rinchiudersi nel ghetto

DI CESARE MAFFI

Il 1960 segnò una novità totale nella storia parlamentare e politica: il governo, un monocolore democristiano retto da un uomo di fiducia del capo dello Stato, quale era **Fernando Tambroni**, ottenne la maggioranza grazie ai voti della Dc, del Msi e di monarchici dissidenti. Questo, alla Camera: al Senato, quando Tambroni tornò dopo un complesso passaggio voluto da **Giovanni Gronchi** per trovare qualche altro presidente, ai voti della Dc si aggiunsero i missini e alcuni altri.

Sono note le travagliate vicende successive al febbraio 1960, quando **Giovanni Malagodi**, dominatore del Pli, fece ritirare dalla direzione il sostegno al monocolore diccì **Segni** II, cui giungeva pure l'appoggio di missini e monarchici. Non voleva che Segni considerasse determinante il sostegno del Msi. La decisione liberale provocò un putiferio: Malagodi sperava che la Dc mettesse sotto silenzio le spinte interne verso il Psi e ricostituisse un gabinetto fondato sui partiti di centro. Finì che il Pli rifiutò voti a Tambroni, isolato pure dai partiti di centro e di sinistra, mentre il suo monocolore democristiano si adattò a trovarsi come alleati, non molto graditi, i missini.

Un particolare sovente trascurato in sede storica riguarda la confluenza del Msi in favore di giunte locali, quasi una trentina. Non che i missini entrassero direttamente nelle amministrazioni, ma la necessità dei voti dei loro consiglieri per bilanci, mutui, iniziative di comuni e province, era gradita, non troppo sottobanco, dai democristiani e dai centristi i quali avevano bisogno di aiuti. In cambio, giungevano posti in enti di sottogoverno e nomine spettanti agli enti locali, e ovviamente delibere di gradimento per gli amministratori missini. Anche Genova era un comune in cui la giunta, retta da **Vittorio Pertusio**, aveva bisogno dei consiglieri missini per sopravvivere. Disgraziatamente per il Msi, fu l'unica amministrazione a doversi dimettere perché la prima crisi del governo Tambroni indusse il partito a ordinare, da Roma, la revoca dell'appoggio, come forma di minaccia o di ricatto o di pressione.

Contando sul fatto di trovarsi nella maggioranza di governo, il Msi, guidato da **Arturo Michelini**, puntò su Genova come sede del proprio congresso, previsto appena iniziata l'estate. Nonostante preoccupazioni e segnali negativi che pervennero, il partito insistette, anche in considerazione che il precedente congresso si era svolto nel 1956 a Milano, città che quanto a orpelli resistenziali e antifascisti (se non altro tardivi e più facilmente identificabili nel periodo di Salò) nulla aveva da invidiare a Genova. Fu un disastro, perché la situazione dell'ordine pubblico, certi discorsi infiammati, le rivolte di giovani e meno giovani, costrinsero il Msi a sopprimere il congresso.

Il governo Tambroni cadde poche settimane dopo, mentre fatti di sangue ne denunciavano l'incapacità di tenere in pugno l'ordine pubblico. Seguì il gabinetto **Fanfani** III, monocolore (Dc) detto delle «convergenze parallele» per il sostegno esterno di Pri e Psdi (i quali rifiutavano incontri diretti con i liberali) e del Pli, e l'astensione di socialisti e monarchici. Ebbe così termine il periodo dorato dell'attività politica di Michelini, proteso a inserire il Msi nel gioco politico.

Ne tratta con un'attenzione documentata e con un'analisi puntuale **Giuseppe Parlato**, contemporaneista, nel volume collettaneo *Luglio 1960*, uscito da Rubbettino. Come sovente capita nei libri a più mani, gli studi presentati, atti di un convegno svoltosi ad Ancona nel giugno 2022, presentano aspetti non di rado divaricati e spesso ripetuti. Parlato si sofferma sulla «destra neofascista» e sulle operazioni «entriste», per usare un'espressione dell'ultrasinistra: a favore del governo **Zoli** (che nel 1957 si resse grazie al Msi), la citata esperienza di Segni II, l'ingresso nella maggioranza tambroniana. Michelini sperava di poter condizionare la Dc, di attrarre forze e personaggi appartenenti alle ali destre di Pli e Dc, di allearsi con i monarchici, per costruire una formazione cattolica in grado di far concorrenza ai democristiani e di trovare appoggi fra il clero.

Secondo Parlato, Michelini cercò alleanze anche dopo il crollo genovese, ma dovette fare i conti con un partito il quale aveva una base, ristretta sì, ma quasi orgogliosa di vivere nel ghetto, di risultare esclusa, di trovarsi fuori dei giochi politici. Erano questi i tifosi di **Giorgio Almirante**, il quale conosceva alla perfezione gli umori di coloro che consideravano traditori tutti quanti non pensavano di continuare l'esperienza del fascismo senza sbandamento alcuno, fra l'altro mettendosi perfino corporativisti contro socializzatori. Michelini preferiva che le «forze eversive e nostalgiche» se ne andassero, come era riuscito a ottenere con l'allontanamento di **Pino Rauti**, **Giorgio Pini**, **Ernesto Massi**. Almirante non tollerava uomini alla propria destra: tornato alla segreteria dopo la morte di Michelini, nel 1969 brigò per ottenere il ritorno di Rauti e seguaci nel Msi.

I tesserati erano scarsi, ma servivano per tanti lavori: raccogliere firme, affiggere manifesti, diffondere volantini, sbrigare propaganda spicciola, svolgere quello che in politica si definisce lavoro sporco. Volevano restare compatti, senza frammischiarsi. Fra il 1951 e il '52, quando le alleanze di destra consentirono di conquistare centri anche importanti, molti nel Msi faticarono a «tollerare» l'intesa con i monarchici, «colpevoli» di essere venticinqueluglisli. Nel Msi durò decenni l'anatema verso chi, fascista fino al 24 luglio, votò l'ordine del giorno **Grandi**. L'accusa di tradimento colpì gli scissionisti di Democrazia nazionale, nel 1976, e sopravvisse fin quando nel '94 **Silvio Berlusconi**, con una geniale abbinata di accordi, portò i missini al governo.

Vogliamo dire la verità? Residui del purismo ostile a qualsiasi tradimento sopravvisse finché **Giorgia Meloni** non ebbe conquistato palazzo Chigi. Anzi, sotto sotto fra gli stessi aderenti a Fratelli d'Italia qualche doglianza per il distacco dal fascismo permane. Si capisce così come mai quasi nessuno nel Msi pensò, negli anni cinquanta, a inserire l'intero partito in un altro movimento, per conquistarlo dall'interno. Era una strada che Parlato indica come non più ripensabile da Michelini dopo i fatti di Genova.

Luglio 1960, a cura di Franco Amatori e Guido Melis, Rubbettino, pp. 376, euro 22

© Riproduzione riservata

006833

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rubbettino

ItaliaOggi

Quotidiano

RUBBETTINO

Data 21-07-2023
Pagina 8
Foglio 2 / 2

La copertina del libro

Arturo Michelini, segretario del Msi dal 1954 al 1969, preferiva che le «forze eversive e nostalgiche» se ne andassero, come era riuscito a ottenere con l'allontanamento di Pino Rauti, Giorgio Pini, Ernesto Massi. Almirante, tornato alla segreteria dopo la morte di Michelini, nel 1969 brigò per ottenere il ritorno di Rauti e seguaci nel Msi

Questo atteggiamento, sempre più ridotto, è proseguito, si può dire, fino alla conquista di Palazzo Chigi da parte della Meloni che ha chiuso definitivamente con il passato

PRIMO PIANO

Il Msi voleva restare fascista

Il partito di Almirante preferiva rinchiudersi nel ghetto

006833

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rubbettino